



MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

Argan

Lettere

(+ cruciverba
case fatte
altre interv. ecc.)

Gruppo PDS - Senato della Repubblica
Associazione "Ranuccio Bianchi Bandinelli"

Giulio Carlo Argan, storia dell'arte
e politica dei beni culturali

- 1) "La formazione torinese e i primi anni di attività"
Relazione di Michela Di Macco
- 2) "L'impegno attivo nelle strutture di tutela"
Relazioni di Mario Serio e di Oreste Ferrari
- 3) "Didattica, tutela, organizzazione della cultura"
Relazioni di Michele Cordaro e di Bruno Contardi
- 4) "Sindaco di Roma"
Relazioni di Carlo Aymonino e di Adriano La Regina
- 5) "Al Senato della Repubblica"
Relazione di Giuseppe Chiarante

Testimonianze di: Norberto BOBBIO, Maurizio CALVESI, Giulio EINAUDI, Achille OCCHETTO, Alberto RONCHEY

Sarà presente il Presidente del Senato, Sen. Prof. Giovanni SPADOLINI.

Roma, 12 novembre 1993 - ore 9.30-13 / 15.30-18.00
Sala Convegni ex Hotel Bologna - Via Santa Chiara, 4

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

Saluto di Spadolini

Le muoio eterno all'Ulivo

Esprimo ~~il mio~~ ~~piacere~~ e il mio più vivo apprezzamento agli organizzatori di questa giornata di studi che mi consente di rinnovare oggi l'omaggio del Senato della Repubblica alla figura e all'opera di Giulio Carlo Argan.

Un omaggio non solo all'eminente collega che per due legislature apportò il suo alto contributo di pensiero ai lavori di Palazzo Madama, ma anche al maestro di più generazioni di allievi, all'intellettuale laico le cui radici più profonde risalivano alla Torino della sua giovinezza nella quale aveva stabilito rapporti fecondi con quel mondo evocato dai nomi di Norberto Bobbio, Leone Ginzburg, Massimo Mila.

La storia della critica d'arte ha avuto in Argan un innovatore e uno studioso di straordinaria profondità ed originalità. Nelle sue opere le varie problematiche sono analizzate ed illustrate sempre con grande intelligenza e lucidità, con uno stile inconfondibile, sobrio e severo che rifugge da orpelli retorici e inutili. Analisi dalle quali emerge, dietro l'apparente distacco dello studioso, una passione sempre viva.

Penso all'amore per l'architettura, serbato intatto fino all'ultimo, fino al suo mirabile "Michelangelo architetto". Un amore che lo portava a scagliarsi contro "il rettorico culto dell'arte che ha fatto più danni della rapacità degli speculatori e dei mercanti". Perché ad

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

2.

esempio, sono sue parole, "solo una concezione moderna, scientifica del bene culturale ha salvato in extremis gli antichi, straordinari magazzini del sale della Repubblica di Venezia: i cultori, per i quali l'architettura è l'ornato e non è archifettura una possente struttura di spazio vuoto, li avrebbero consegnati serenamente alle ruspe in agguato".

La sua passione per la difesa della nostra più alta tradizione culturale, per la tutela dei monumenti e delle opere d'arte troppo spesso trascurate e dimenticate, rimane monito severo a noi tutti.

E a proposito di tutela dei beni culturali, desidero ricordare come Argan sostenne, fin dall'inizio, l'impegno che io posi nella costituzione del nuovo Ministero dei Beni culturali, fra fine '74 e fine '75, nel bicolore Moro-La Malfa. Premettendo che come storico moderno "più per l'impostazione problematica e metodologica che per l'oggetto della ricerca" io ero insieme uno storico e un politico, Argan valutava che dai miei primi atti emergeva "un disegno pragmatico implicante una chiara analisi della situazione". Ma, proseguiva, "il compito di cui Spadolini è investito coinvolge nel medesimo impegno e nella medesima responsabilità tutti gli studiosi italiani. La sua presenza nella compagine governativa costituisce la condizione della partecipazione fattiva di tutti gli

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

3.

studiosi, nei loro diversi settori di specializzazione, al salvataggio, per quanto tardivo e difficile, della sostanza culturale del paese".

Con quelle parole Argan coglieva in pieno quella che era la mia visione del governo dei Beni culturali. Un Ministero che si fondasse appunto sulla necessità di sburocratizzare tutto ciò che è cultura e di creare quella che io chiamavo, con un certo orgoglio voltairiano, "la repubblica dei saggi".

Ma ritornando a quella definizione dello storico che egli aveva formulato nei miei confronti, dobbiamo riconoscere che proprio Argan unì sempre in modo esemplare il magistero culturale al magistero civile costantemente rivolto verso un'Italia migliore e diversa. E i due magisteri trovarono una sintesi peculiare nell'impegno che profuse alla guida dell'amministrazione di Roma, la città alla quale egli, torinese, rimase sempre intimamente legato.

Ma consentitemi di concludere questo mio breve ricordo dell'amico di tanti anni cui mi univano vincoli profondi di colleganza, prima accademica e poi anche senatoriale, rileggendo qualche passo della lettera che mi aveva inviato circa un anno prima della scomparsa, "sul punto di lasciare - sono sue parole - per sempre il Parlamento e la vita politica (né solo questa)". "Spesso mi chiesi - proseguiva

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

4.

la lettera - se la politica non ti sottraesse allo studio o lo studio alla politica. Sbagliavo, uno storico può conciliare le due cose". Ecco la lezione più alta che forse egli ci ha lasciato e sulla quale tutti noi dobbiamo riflettere.

Coetanei, insieme all'Università di Torino,
fra gli anni Venti e Trenta

Coetanei, nati entrambi nel 1909, entrati all'Università nello stesso anno 1927, ma provenienti da due licei diversi, io, come la maggior parte dei giovani che lasciarono traccia di sé nella storia torinese di quegli anni, Ginzburg, Pavese, Mila, dal d'Azeglio, lui, che abitava in centro, dal Cavour, se non erro. Ginzburg all'inizio ed io iscritti nella facoltà di giurisprudenza, lui con Mila e Pavese, in lettere. Nel vecchio palazzo di via Po le nostre due facoltà si affacciavano sullo stesso storico cortile, entrando dal portone centrale a sinistra quella di lettere, a destra quella di legge. Quel cortile, circondato dal bel porticato, decorato di lapidi e di statue di illustri professori del tempo andato, in gran parte a noi ignoti, era il grande salotto in cui gli studenti di un'Università che era ancora di élité, si incontravano e conversavano passeggiando sotto i portici, senza distinzione di appartenenza all'una o all'altra facoltà. Se una distinzione o meglio discriminazione, c'era, era tra i "colti", coloro che cominciarono a scribacchiare su giornali e riviste (il "Baretti", ad esempio) e gli studenti la cui principale occupazione era di dare gli esami. I "colti" si conoscevano più o meno tutti fra loro. Le distinzioni di facoltà erano per loro inesistenti. Se mai Argan di distingueva, ed era un po' appartato, perché tra letterati e filosofi era l'unico che si occupasse di storia dell'arte. Era anche pittore dilettante. Ricordo qualche suo quadro. Non saprei dire se sia stata una passione passeggera. Se avesse studiato con qualche maestro e abbia poi continuato. Di Argan pittore non ho più sentito parlare in seguito.

Tra i veri maestri torinesi, particolarmente amati, Ferdinando Neri, di letteratura francese, Santorre Debenedetti di filologia romanza, Gaetano De Sanctis di storia romana, Erminio Juvalta di filosofia morale, e, un po' solitario per la sua singolarissima personalità di anima di fuoco, molto amato da Gobetti, Arturo Farinelli di letteratura tedesca. Furoreggiava per le sue ammirate e applaudite lezioni, seguite da un pubblico non solo di studenti, il professore di storia dell'arte, Lionello Venturi che, proprio in quegli anni, aveva pubblicato il

libro che avrebbe consacrato la sua fama di critico raffinato e innovatore, Il gusto dei primitivi (1926), elogiato da Croce in una famosa recensione sulla "Critica".

Di Venturi Argan fu allievo e si laureò con lui poco prima che il maestro prendesse la grave e nobile decisione di dimettersi per non dover giurare fedeltà al fascismo. Ma scelse un argomento non di storia della pittura cui Venturi dedicava per lo più le sue lezioni, ma di storia dell'architettura, materia che anche in seguito avrebbe fatto oggetto principale dei suoi studi, dal Palladio nei primi anni fino all'ultima opera su Michelangelo architetto. L'autore che egli studiò per la tesi di laurea era per noi allora un personaggio di cui non avevamo mai sentito parlare (ma sia ricordato che la storia dell'arte allora si studiava in liceo pochissimo), Sebastiano Serlio, il celebre teorico dell'architettura vissuto nella prima metà del Cinquecento. Ma le conversazioni che si facevano sugli argomenti dei nostri studi mi resero familiare quel nome che non ho più dimenticato, anche se la mia conoscenza della di lui opera non era destinata ad aumentare col tempo. Sin da allora Argan mostrava di essere un giovane maturato precocemente, pacato e tranquillo, di non molte parole, riflessivo, puntiglioso, severo con sé stesso, tenace nell'ubbidire alla propria vocazione.

Lasciò Torino poco dopo la laurea. Pur non avendo mai dimenticato l'amicizia della giovinezza, abbiamo avuto negli anni successivi incontri frequenti ma saltuari. Ci saremmo rivisti mezzo secolo dopo in un luogo in cui allora non avremmo mai immaginato di incontrarci, nell'aula del Senato della Repubblica italiana. Lui, seduto in prima fila nei banchi della sinistra, mentre io lo guardavo dall'alto spostato un po' più verso il centro. Era convinto dell'importanza dell'impegno che si era assunto e lo adempì con grande passione e dignità.

NORBERTO BOBBIO

12 novembre 1993



Ministero per i Beni Culturali e Ambientali

Giulio Carlo Argan vinse giovanissimo il concorso nell'allora Ministero dell'Educazione Nazionale - Direzione Generale Antichità e Belle Arti, quale Storico dell'Arte e con tale qualifica svolse funzioni nelle Soprintendenze di Modena e Torino.

Chiamato dal ~~Ministro Bottai~~ alla Direzione Generale AA.BB.AA., si distinse nella consulenza offerta al Direttore Generale soprattutto nella organizzazione della celebre conferenza dei Soprintendenti, della Carta del restauro e per la creazione, assieme a Cesare Brandi, dell'Istituto centrale del restauro.

Nello stesso anno ¹⁹³⁹ venivano promulgate, anche grazie al suo contributo, le leggi fondamentali di tutela.

E con Bottai collabora alle Riviste volute da quell'illuminato Ministro soprattutto "Le Arti" e "Il Primato".

Lasciò nel 1955, dopo 22 anni, il Ministero per la Cattedra Universitaria a Palermo, ma non cessò dall'impegno di tutela del patrimonio storico-artistico della Nazione, come Presidente di Sezione del Consiglio Superiore, membro della Commissione Siviero per il recupero delle opere d'arte, Consigliere dei Ministri e organizzatore di importanti iniziative tra cui si ricordano quelle per Raffaello, Michelangelo e, in ultimo, Canova.

Affianca in quest'ultimo decennio il Ministero in impegni decisivi come l'operazione emergenza. *Avuto sempre vicino per informazioni*

*Argan
vecelest*



Roma, 4 NOV. 1992

Caro Argan,

ti allego un appunto dell'architetto Lolli Ghetti sulla questione degli eredi Cosenza. Se vuoi, dispongo di altri documenti. Fammi sapere che cosa ne pensi.

Riguardo poi all'altra tua lettera sulla mentalità mercantile dei governi nord-europei in materia di beni storico-artistici, temo che ci sia poco da fare. Sul momento sto tempestando il ministro delle Finanze Gorla con un fitto epistolario affinché sia resa esecutiva con il dovuto regolamento la legge 512, che in materia fiscale potrebbe costituire una barriera protettiva. Sto anche tentando di far correggere con emendamenti parlamentari il decreto legge 19 settembre 1992 n.384, che riduce al minimo le detrazioni sui restauri.

Per il resto, i nostri rapporti con spagnoli, greci, francesi e portoghesi già sono abbastanza stretti.

In ogni caso, fammi sapere quando avverrà l'incontro che mi preannunci e non mancherò di farmi vivo.

Il prossimo appuntamento comunitario a Bruxelles è per il 10 novembre.

Cordialità e auguri per la tua salute.

Alberto Ronchey

Prof. Giulio Carlo Argan
Via F. Cafini, 16
00100 R O M A



ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

Roma, 30 ottobre 1992

Caro Ministro,

parlando con il direttore dell'Accademia spagnola e con altri colleghi stranieri, mi è venuta l'idea, che fu subito accettata, di studiare e compilare assieme un appello alla Cee affinché non affronti con intenti e vedute soltanto commerciali il problema della circolazione delle opere d'arte antica a partire dal '93. Il mio ambizioso e probabilmente ingenuo progetto non mira certo alla protezione di una mediterraneità di cui non sono certamente un cultore; ma nei paesi dell'Europa mediterranea esiste una diramazione e diffusione della cultura artistica maggiore che negli altri, ed è precisamente questo "contesto" che si trova maggiormente esposto ad un pericolo i cui effetti non sarebbero meno gravi dell'espatrio di qualche opera più illustre.

Non so ancora e ti comunicherò al più presto possibile il giorno e il luogo dell'incontro. Ad esso non potrei certo chiederti di assistere, ma solo di darci il tuo saluto. Oltre tutto l'iniziativa che prenderà l'Associazione Bianchi Bandinelli interessa molto da vicino gli studiosi ai quali fino a questo momento non è stata concessa alcuna voce in capitolo in una questione che concerne pericolosamente tutto il patrimonio culturale europeo.

Ti ringrazio con tutta l'amicizia,

il Tuo
S. C. Argan



ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

Roma, 27 ottobre 1992

Caro Ministro,

ti chiederei di ricevermi, ma sono ammalato e costretto a casa. Come certamente ti è noto, il Ministero dei Lavori Pubblici intende finalmente concludere la costruzione aggiuntiva della Galleria Nazionale di Arte Moderna. Mi è giunta notizia che, non so per quale ragione, si vuole mutare il progetto originale dell'auditorio per la musica contemporanea che costituisce il fattore articolante dell'intera struttura.

Ben altro è il problema che sottopongo al tuo giudizio. Luigi Cosenza, autore del progetto è stato uno dei maggiori architetti del movimento razionalista italiano, il solo nell'Italia meridionale. Morto ormai da molti anni, rimane una delle grandi figure dell'europeismo architettonico che si contrappose allo stolido e incolto classicismo piacentiniano di regime. Conformemente ai principi del razionalismo, Cosenza, concentrò la sua attenzione sugli edifici per l'educazione sociale, come la scuola e il teatro. Per questo motivo l'allora dirigente della Soprintendenza per l'arte contemporanea, Palma Bucarelli, decise di assegnare a Luigi Cosenza la progettazione del nuovo corpo della Galleria Nazionale: ebbe tutto il mio consenso e fermamente lo mantengo. Io stesso, anni fa, ottenni dal Ministro dei Lavori Pubblici, che al figlio di Cosenza, anch'esso architetto, venisse affidato, senza alcuna retribuzione, il controllo della fedeltà al progetto paterno, ultima espressione di un grande maestro dell'architettura moderna. Mi parrebbe un imperdonabile offesa alla storia dell'architettura moderna alterarlo oggi, anche se, per la lentezza delle istituzioni italiane, da quando lo concepì sono passati più di vent'anni. Sarebbe veramente assurdo che fosse proprio il ministero per i Beni Culturali a deformare e falsificare l'opera di un grande artista che dovrebbe rispettare come documento importante nella storia dell'architettura contemporanea. Non vorrei poi che lo stolto proposito comportasse la destinazione ad altro scopo dello spazio che avrebbe dovuto essere dedicato ad un auditorio-biblioteca della musica contemporanea. Sia pure in misura molto ristretta attenuerebbe la vergogna della mancanza di un auditorio a Roma e richiamerebbe l'interesse particolare dei giovani.

Ti chiedo pertanto, caro Ministro, di impedire che l'autenticità di quello che fu l'ultimo progetto di un grande architetto italiano, venga, per non so quali occasionali motivi, platealmente offesa.

Con tutta l'amicizia,

— il tuo

L. C. Argan



ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

Roma, 23 settembre 1992

Onorevole Prof.
Alberto Ronchey
e, per conoscenza
Prof. Francesco Sisinni
direttore generale.

Caro Ministro,

un gruppo di storici dell'arte, per lo più miei allievi di un tempo ed ora addetti alla Soprintendenza ai Beni Artistici e storici, mi ha dato in lettura una lettera a te diretta e circa la quale tanto concordo che ho chiesto loro il privilegio di poter essere io a rimetterla nelle tue mani. La questione è da molto tempo emersa e, come tutto il resto, in questo paese, rimasta irrisolta. A parte la mia opinione circa il rilevante dislivello scientifico tra le Soprintendenze archeologiche e Storico-Artistiche e le Soprintendenze ai Monumenti, sta di fatto che un dipinto o una scultura non cessano di essere dipinto e scultura per il fatto di trovarsi collegati con il muro di un edificio monumentale. Dato la rilevanza del problema scientifico a ciò relativo, ho deciso di farne oggetto di un'ampia discussione critica da parte della Associazione Bianchi Bandinelli che presiedo. Ti chiedo fin d'ora di intervenire a quella riunione di cui ti garantisco il carattere giustamente scientifico e non giustificatamente polemico.

Ti prego intanto di impedire che la decisione recentemente presa abbia i pessimi risultati che credo inevitabili.

Ti terrò informato e intanto molto vivamente ti ringrazio,

il tu
E.C. Argan

On.le Alberto RONGHEY

Ministro per i Beni Culturali e Ambienta

Via del Collegio Romano, 27

00186 - R O M A -

On.le Sig. Ministro,

desideriamo sottoporre alla Sua attenzione una grave circostanza, che emerge da un passo laconico e incidentalmente espresso nella nota prot.3716 in data 9 settembre c.a. del S.B.P.I.O.S. - Sez.1, relativa alla programmazione triennale, che così recita: "Con l'occasione si precisa che i fondi per i restauri di affreschi saranno attribuiti alle Soprintendenze ai Beni Ambientali e Architettonici o Soprintendenze miste".

Con il passo in questione viene annullato di fatto ogni competenza delle Soprintendenze per i Beni Artistici e Storici in merito alla direzione del restauro degli affreschi. E' appena il caso di ricordare che gli affreschi sono da considerare documento di cultura figurativa alla stregua di ogni altro dipinto - mobile o immobile che esso sia per destinazione - finché nei libri di testo del liceo.

E' dunque evidente come non possano essere avulsi da quelle conoscenze dei fatti pittorici, la cui ricostruzione è prerogativa e compito degli storici dell'arte e non può esserlo degli architetti, perché la definizione delle specifiche competenze avviene attraverso una formazione di studio e ricerca universitaria e non, che è ben precedente la rispettiva utilizzazione nelle Soprintendenze.

Non sembra azzardato paragonare il pericolo di un tale cambio di competenze con quello che si verificherebbe se gli storici dell'arte rivendicassero a sé la soluzione di problemi strutturali o di calcoli statici.

La circostanza che si tratti di dipinti su muro e quest'ultimo faccia parte di un edificio e dunque sotto la giurisdizione della Soprintendenza ai Monumenti non può dar luogo a una insensatezza capace di annullare tutti gli studi sulla teoria del restauro, facendo prevalere la priorità della mera materia del supporto dell'opera.

E' come se per un dipinto di Leonardo su tavola si vantassero competenze sulla direzione del restauro da parte di un ebanista.

Non occorre ricordare che teorie, metodo e tecnologia del restauro dei dipinti sono stati elaborati dagli studi di storia dell'arte, così come lo studio dei monumenti e dei problemi strutturali relativi è sempre stata prerogativa specifica degli architetti.

L'unica soluzione, che peraltro è già adottata, è quella di valersi di una collaborazione reciproca, poiché riteniamo che l'Amministrazione tragga il massimo dei vantaggi valorizzando - e non deprimendo - le competenze acquisite dagli organi tecnici.

Preoccupati e fortemente perplessi per come innovazioni storiche e metodologiche di questa portata possano essere surrettiziamente introdotte in una circolare che tratta di ordinaria amministrazione, quasi ad assecondare una tendenza generale verso il subappalto a grandi ditte che oggi si rileva, facendo altresì sospettare una forte inclinazione per il sistema della concessione, attendiamo con fiducia, Sig. Ministro, una Sua determinazione in merito.

Gli STORICI dell'ARTE della SOPRINTENDENZA
per i BENI ARTISTICI e STORICI di ROMA

GIULIO CARLO ARGAN

Roma 11 settembre 1992

Caro Ministro,

ti ringrazio per la lettera. Ho letto subito, stamane, il tuo articolo nella Repubblica e sono davvero lieto di averti incoraggiato a scrivere dei nostri problemi. L'articolo dimostra un'ampia informazione della situazione e una lucida comprensione dei suoi problemi. Sono problemi della cultura che tu porti sul piano politico e degli obblighi dello Stato.

Del tuo articolo ho parlato anche con alcuni colleghi, il cui pensiero concide esattamente con il mio.

Ti rinnovo l'espressione della mia piena fiducia e l'augurio per il proseguimento dell'opera che hai così bene cominciato.

Con tutta l'amicizia,

il tu
G. C. Argan

GIULIO CARLO ARGAN

Roma, 10 settembre 1992

Caro Ministro,

tra le cose buffe che distraggono, se non confortano, la mia
vecchiezza, è saltata fuori la storia degli acquarelli di
Hitler. Sono schifosi: il loro unico pregio sta nel fatto che
dimostrano come un dittatore possa essere un imbecille.
Non sono al corrente dell'aspetto giuridico della questione
ma mi pare semplicemente ridicolo che il sindaco di Firenze
li reclami, a quanto dicono i giornali, come indennizzo per
le opere d'arte trafugate dai tedeschi. Gran parte di quelle
opere Siviero recuperò anche a dispetto del Ministero degli
Esteri e di quello dell'Istruzione, che in tutti i modi boi-
cottarono il suo coraggioso impegno di recupero. Più volte
mi disse, ricordo, che teneva quei disegni come stimolo quo-
tidiano all'ostilità contro ogni forma di nazismo.
Vorrei pregarti di suggerire al sindaco di Firenze che rinun-
ci a reclamare quegli sgorbi, a meno che non intenda desti-
narli a un museo di criminologia.

Con tutta l'amicizia,

il tuo

G. C. Argan



Roma, 7 SET. 1992

Caro Professore,

come forse hai visto sulla Repubblica di oggi, 11 settembre, ho subito seguito il tuo consiglio pubblico. Spero che tu approvi.

Sono certo d'accordo che gli acquarelli di Hitler, compitini in classe di uno studente docile ma poco dotato, possono interessare la psichiatria o l'antropologia criminale, ma non la storia dell'arte.

Lo farò presente a chi pensa di barattarli con l'assoluzione per il furto di veri capolavori.

Con cordiale amicizia.

Auguri per la tua salute

Alberto Ronchey

Alberto Ronchey

Prof. Giulio Carlo ARGAN
Via F. Casini, 16
00153 ROMA

Signor ministro,

putroppo non con un festoso augurio si può salutare il capitano che prende il comando d'una nave naufragata, e non l'incanto di luminosi orizzonti l'attende, ma l'estenuante lotta contro gli squali di più specie che insidiano i tesori di cui è tuttora carica. Tuttavia, essendo per più lunghezze il decano degli storici dell'arte, mi sento autorizzato a parlarle a nome di molti, forse di tutti loro; e certo non potrò dirle tutto. Troppo lungo sarebbe l'elenco delle cose desiderate, mi limiterò a ciò che non desideriamo, anzi temiamo.

Tra i motivi del nostro scontento non è certo il più grave, ma di tutto un costume emblematico, il fatto che il suo Gabinetto e due direzioni generali non tecniche del suo ministero, occupino inamovibili l'intero palazzo del Collegio Romano, che vorremmo invece destinato a mansioni culturali più conformi alla sua tradizione, utili agli studi, adeguate all'importanza del monumento al centro della vecchia Roma. Il vasto edificio potrebbe salvare, dandole una sede che le consentisse di riprendere a funzionare, la morente Biblioteca di Archeologia e Storia dell'arte. La sua paralisi priva gli studi di uno strumento essenziale. Nell'archivio del suo ministero è documentata tutta una lunga e deludente storia: i lamenti degli studiosi italiani e degli stranieri operanti a Roma, le deliberazioni prese da parecchi ministeri e disattese dalla burocrazia, tuttora persuasa che i monumenti sono fatti per il ministero, non il ministero per i monumenti.

Indifferente alle istanze degli studi, il ministero per i Beni culturali, ha evitato e tuttora ritarda un limite legale al proprio agire. Applica infatti una legge più che cinquantenaria (la 1089), ovviamente inadeguata alle attuali strutture dello Stato e della società. Un disegno di legge fu bensì elaborato, ma lo respinse il Parlamento come quello che in ogni parte tradiva una totale inconscienza della necessità di riaffermare, in frangenti di grave pericolo, la qualità di bene pubblico del patrimonio culturale nazionale. Non possiamo che biasimare la gestione di quel patrimonio da parte di una burocrazia, che pesantemente ha subordinato il personale scientifico, che delle cose d'antichità e d'arte è depositario e responsabile: è semplicemente assurdo che una ministeriale direzione del personale disponga assegnazioni e trasferimenti di studiosi senza tener conto alcuno delle competenze ed esperienze scientifiche, degli interessi di studio, del prestigio di cui godono, non di rado, anche all'estero.

condanniamo senza eccezione tutti i tentativi, tanto più insidiosi quanto più dissimulati, di passare dallo Stato ai privati la direzione di quella che dovrebbe essere una politica culturale essenzialmente finalizzata alla conservazione del patrimonio archeologico, artistico, librario e archivistico.

Esigere che il lascito storico rimanga nella sua integrità alla nazione è fondamento morale dei nostri studi. Nacquero e crebbero nel Settecento, con la secolarizzazione della scienza e il progressivo passare dei valori della cultura dalle corti e dalle chiese alla nazione. Perciò i nostri metodi di ricerca e di giudizio considera-

no le opere come componenti di un tessuto storico fitto, esteso, profondo: ogni testo vale in quanto rientra in un contesto, e questo va salvato e fatto manifesto nella sua integrità. Di qui il principio che il bene culturale è d'interesse pubblico anche quando è proprietà di privati. Questo sancisce la legge, ma a questo s'oppongono, con indebite connivenze, i privati, per cui ogni cosa ha un valore in sé, che in ultima analisi non è valore ma prezzo. Infatti, se gli studi e l'etica culturale portano al pubblico museo e alla pubblica biblioteca, la proprietà privata porta inevitabilmente al mercato, e se il museo riunisce e conserva, il mercato disperde. Ecco perché le chiediamo, signor ministro, di difendere insieme gli interessi della nazione, degli studi scientifici, della cultura generale da un privatismo antistorico.

Tra meno di sei mesi entreranno in vigore le norme, per noi nefaste, della Cee sui mercati. Da tempo si discute in ambito internazionale della necessità di uno statuto speciale per le opere d'arte antica: nulla per il momento è stato deciso, c'è seriamente da temere che, per tutto ciò che non è dello Stato, sarà la diaspora. Le raccolte private d'antichità e d'arte sono ancora molte e importanti, in poco tempo scompariranno, i mercati dei paesi più ricchi le aspettano con arigli pronti e fauci spalancate.

Poco avrebbe potuto e potrebbe fare il governo in campo internazionale; ma neppure una debole difesa all'interno è stata apprestata. Non sarebbe stato difficile, tutto si sarebbe ridotto a una ricognizione a tappeto su tutto il territorio, a una catalogazione rapida e poco più che segnaletica, a cui sarebbe dovuta seguire la notificazione dell'inesportabilità. Sarebbe stata una debole difesa, anche se dotata di modi di controllo finora inesistenti, ma la sciagura non sarebbe rovinosa catastrofe. Per far quel catalogo sommario s'ottenne perfino un primo stanziamento straordinario di centotrenta miliardi: purtroppo subito dissipati in imprese vane, superflue, del tutto inutili ai fini della protezione contro l'illegittimo esportazione. Per quella precatalogazione sarebbero

praintendenza e Università, queste soltanto potendo fornire catalogatori capaci. E tardi, l'emorragia non si potrà impedire, agendo subito e con energia si può forse evitare che diventi cronica e finisca in dissanguamento. Sarà poi il ministero degli Esteri, che Dio illumini, a ottenere che la legge di tutela italiana venga riconosciuta e rispettata all'estero.

Altro pericolo, per ora soltanto virtuale, è l'art. 12 del Concordato riveduto. Stabilisce che lo Stato italiano e la Chiesa dovranno accordarsi circa una comune azione di tutela del patrimonio artistico avente interesse religioso: la maggior parte. Una commissione paritetica dovrà definire i modi della collaborazione. Certamente sarebbe utile il concorso dell'autorità ecclesiastica alla difesa di quanto è nelle chiese, anche nei centri minori e nei remoti villaggi: si tratta d'interi corredi di cose in sé non molto preziose, certo, ma significative come prove della straordinaria diffusione e

penetrazione della cultura artistica in tutto il territorio. Si può capire che i titolari degli enti religiosi non s'intendano di storia dell'arte, pensino solo alla loro missione pastorale, desiderino arredi più adatti e praticabili, salutino come benefattori i rigattieri che di cose antiche, meglio mediocri, sono avidi perché sanno come trarne illecito profitto. Se la commissione per l'accordo tra Stato e Chiesa, fatta di prelati e giuristi senza neppure uno storico dell'arte, riuscirà a imporre a quei titolari di enti religiosi la conservazione di tutto il corredo antico, sarà grande il suo merito. Ma fortemente temiamo che ben altro la Chiesa intenda e si proponga: ha interesse a servirsi dei vecchi edifici religiosi ingrandendoli o adattandoli, a rinnovare arredi e parati. Anche noi, studiosi laici, vogliamo conservati, come connotazione storica, i segni di un'antica sacralità, ma non vogliamo che si guasti l'antico per un suo deformante

riutilizzo.

E vengo a un problema di fondo col quale, signor ministro, Ella dovrà confrontarsi: la partecipazione del capitale privato, dunque dei ceti più abbienti, alla gestione del patrimonio culturale di tutti i cittadini. Non si può farne a meno, bisogna anzi incrementarlo, quell'intervento, e ringraziare, ma non lo si confonda con la divina Provvidenza. Chi paga ha, ed è perfino giusto che abbia, un suo tomoconto; lo riconobbe un suo predecessore, il ministro Scotti, che fece approvare una legge (la 512, del 1980) che il ministero delle Finanze, per cui le tasse valgono più dell'arte, non ha finora trovato il tempo o la voglia di rendere esecutiva. L'intervento del capitale privato non è, e non è giusto che sia, un atto di beneficenza: in teoria è l'effetto di una responsabilità connessa al potere, che quei ceti hanno ed esercitano. Non siano i privati a decidere e dirigere; si contentino di dar soldi allo Stato affinché adempia un

obbligo che è suo, glielo assegna la Costituzione. Stabilita che sia una controparte, come lo sgravio fiscale previsto dalla 512, sarà naturalmente più facile ottenere dai privati che sovengano imprese realmente necessarie e non soltanto di figura e prestigio. E del denaro potrà regolarsi e orientare il flusso, evitando che gli inattesi soccorsi scompiglino i programmi degli uffici tecnici. È chiaro che questa disciplina non potrebbero facilmente ottenere gli organi amministrativi e contabili, ma solo, congiuntamente, il peso politico di un ministero e l'autorità scientifica degli studiosi.

Ai quali finalmente venendo, signor ministro, va detto che, gli addetti alla tutela del patrimonio, mal pagati e maltrattati come sono, danno prova di alta coscienza civile e di spirito di sacrificio, nonché di tenero attaccamento alle cose. Ciascuno di essi ha in proprio, personalmente, la responsabilità di capolavori d'immenso valore, molte sono le insidie e le aggressioni da cui debbono difenderli. È giusto che il direttore di un grande museo sia retribuito pressappoco la metà d'un professore universitario? È giusto che i dirigenti della tutela patrimoniale, dipendenti dalla burocrazia del suo ministero, non abbiano l'autonomia direttiva che il ministero dell'Università garantisce ai docenti?

Non tanto questa iniqua disparità preoccupa, quanto la scissione di quello che dovrebbe essere un sol corpo di studiosi, addetti bensì a diverse incombenze, ma ugualmente interessati alla conservazione del patrimonio. Tener disgiunta la ricerca scientifica e la prassi conservativa è un errore grossolano e deleterio: non esiste un divario, meno che mai un diverso livello, tra una scienza pura e una scienza applicata. In questo campo l'università ha le sue colpe: ha inventato corsi di laurea, in alcuni casi addirittura facoltà per i beni culturali, disgiungendo così lo studio finalizzato alla ricerca dallo studio finalizzato alla gestione di quelli che sono gli oggetti stessi della ricerca. Tacere è bello dei programmi didattici che associano l'iconologia alla chimica e l'analisi storica alla legislazione: ormai nelle nostre università non si formano professori per le cat-

tedre, ma cattedre di comodo per i professori. È chiaro però che, per gli studenti, la scelta della prassi conservativa può essere terminale ma non iniziale: non s'impara a conservare prima di sapere che cosa, come e perché si deve conservare. E dove mai troveranno lavoro se non nell'amministrazione dei Beni culturali, i licenziati di tanti corsi di laurea? Tra archeologi e storici dell'arte l'organico degli studiosi addetti al patrimonio d'antichità e d'arte è di circa cinquecento persone: come impiegherà, ogni anno, decine di licenziati benisti? Né poi risulta che, prima d'impiantare quei corsi vi siano state intese tra l'università e il ministero, a cui quei laureati dovrebbero puntualmente servire. Ancora: vi sono attività di tutela, come la catalogazione e il restauro, che sono fattori formativi e che, prima di servire alla prassi della tutela, dovrebbero essere obbligatorio tirocinio di tutti gli studiosi: la pratica della catalogazione forma i conoscitori, la pratica del restauro gli interpreti. Inoltre la catalogazione è connessa con la scienza dell'informatica, il restauro con le più sofisticate ricerche di fisica e chimica o, trattandosi di monumenti, di scienza delle costruzioni. Perciò io stesso chiesi l'aggregazione del ministero per i Beni culturali a quello per l'Università e la Ricerca scientifica.

Esistono, è vero, i Comitati di settore del Consiglio nazionale, in parte elettivi; ma non è curioso che i ministri e i governi regionali nominino propri rappresentanti, spesso incompetenti, come se la politica dovesse essere difesa da un'invalente cultura? Non sarebbe preferibile che tutti i membri dei Comitati di settore fossero studiosi e eletti dagli studiosi e null'altro che una ragion scientifica governasse la gestione del patrimonio culturale?

Molti altri assillanti problemi esistono e scottano, ma più di tutti uno che fortunatamente non ci tocca in modo diretto, ma angoscia tutto il mondo civile. Nell'ultima grande guerra esistevano leggi o accordi internazionali per la salvaguardia dei monumenti e delle opere d'arte: non furono osservati ed enormi furono i danni, ma non era una buona ragione per mettere da parte ogni esortazione contro i vandalsmi idioti. La guerra del Golfo

ha brutalmente e stupidamente cancellato pressoché tutti i segni della civiltà assiro-babiloniana. Tutto si sta ciecamente, vandalicamente distruggendo in quella che fu la Jugoslavia. Purtroppo neppure una legge internazionale potrebbe frenare tanta guerra barbara, ma non è segno di civiltà il fatto che quella legge non esista. Sarebbe, se non altro, una voce di civiltà.

L'Italia è forse, in fatto d'antichità e d'arte, il paese più ricco del mondo, ma è anche uno dei più provati durante l'ultima guerra. Oggi è tra i più esposti. Nessun paese più dell'Italia ha titolo a chiedere nome di diritto internazionale, che se non altro legittimerebbero, a posteriori, il recupero delle cose trafugate. Mi auguro, signor ministro, ch'ella decida di prendere l'iniziativa. Le assicuro che avrà il sostegno e la gratitudine di tutti gli studiosi, né solo italiani.

La ringrazio per l'attenzione che vorrà concedere ai problemi che, almeno a titolo di campioni, le ho sottoposti.



MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

UFFICIO STAMPA

Prof. Giulio Carlo Argan: estratto dalla lettera inviata al Ministro Ronchey e pubblicata su l'Unità dell'8 luglio 1992.

"Tra meno di sei mesi entreranno in vigore le norme, per noi nefaste, della CEE sui mercati. Da tempo si discute in ambito internazionale della necessità di uno statuto per le opere d'arte antica: nulla per il momento è stato deciso; c'è seriamente da temere che, per tutto ciò che non è dello Stato, sarà la diaspora. Le raccolte private d'antichità e d'arte sono ancora molte e importanti, in poco tempo scompariranno, i mercati dei paesi più ricchi le aspettano con artigli pronti e fauci spalancate. Poco avrebbe potuto e potrebbe fare il governo in campo internazionale; ma neppure una debole difesa all'interno è stata arrestata.

Non sarebbe stato difficile, tutto si sarebbe ridotto a una ricognizione a tappeto su tutto il territorio, a una catalogazione rapida e poco più che segnaletica, a cui sarebbe dovuta seguire la notificazione dell'inesportabilità. Sarebbe stata una debole difesa, anche se dotata di modi di controllo finora inesistenti; ma la sciagura non sarebbe rovinosa catastrofe. Per far quel catalogo sommario s'ottenne perfino un primo stanziamento straordinario di centotrenta miliardi: purtroppo subito dissipati in imprese vane, superflue, del tutto inutili ai fini della



MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

protezione contro l'illecito esportivo. Per quella precatalogazione sarebbero stati necessari accordi tra Soprintendenza e Università, queste soltanto potendo fornire catalogatori capaci. E' tardi, l'emorragia non si potrà impedire, agendo subito e con energia si può forse evitare che diventi cronica e finisca in dissanguamento. Sarà poi il ministero degli Esteri, che Dio l'illumini, a ottenere che la legge di tutela italiana venga riconosciuta e rispettata all'estero.*



Roma, 2 luglio 1992

Caro Professore,

la sua suggestiva lettera mi ha molto colpito, anche se avevo già letto l'articolo su "Repubblica", perchè testimonia la qualità umana, lo spessore scientifico e il disinteressato quanto acuto intendimento che la muovono.

Tutte cose, anche queste, che in Lei conoscevo, studioso inflessibile impegnato in tante battaglie, ma che mi confortano assai mentre si impone la più vigile difesa della nostra preminente ricchezza. Lei mi conferma nella difficile decisione presa non senza gravi dubbi personali e sconcertate considerazioni, molte delle quali Lei così efficacemente illustra nella sua lettera.

Spero che vorrà accettare, insieme con i sensi della mia stima e ammirazione, l'invito a portare a questo Ministero l'insostituibile contributo della Sua autorità e competenza di studioso insigne. Mi creda.

San Alberto Ronchey

Alberto Ronchey

Prof. Giulio Carlo Argan
Via Filippo Casini, 16
00153 ROMA

(Caro Professore,)

la sua suggestiva lettera mi ha molto colpito, anche se avevo già letto l'articolo su "Repubblica", perché testimonia la qualità umana, lo spessore scientifico e il disinteressato quanto acuto intendimento che la muovono.

Tutte cose, anche queste, che in Lei conoscevo, studioso inflessibile impegnato in tante battaglie, ma che mi conforta no assai mentre si impone la più vigile difesa della nostra preminente ricchezza. Lei mi conferma nella difficile decisione presa non senza gravi dubbi personali e sconfortate considerazioni, molte delle quali Lei così efficacemente illustra nella sua lettera.

Spero che vorrà accettare, insieme con i sensi della mia stima e ammirazione, l'invito a portare a questo Ministero l'insostituibile contributo della Sua autorità e competenza di studioso insigne. Mi creda

Minuta della lettera al Prof. ARGAN

v. Filippo Ceram N° 16 - 00153



MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

TELEGRAMMA

AT: PROF. GIULIO CARLO ARGAN
VIA F. CASINI, 16
00153 ROMA

CARO PROFESSORE

LE SONO MOLTO GRATO PER LE SUE GENTILI PAROLE STOP
SPERO DI INCONTRARLA PRESTO

SUO

ALBERTO RONCHEY

MINISTRO BENI CULTURALI E AMBIENTALI

TRASMESSO

11 LUG. 1992